

Via i bonus fiscali, aziende private fuori dai nuovi controlli Mef

Manovra. Il Dpcm riduce i confini delle verifiche sui beneficiari di aiuti pubblici escludendo dai conti crediti d'imposta, indennità e corrispettivi, cioè le voci di interesse per la generalità delle imprese

Marco Mobili Gianni Trovati

ROMA

Via i crediti d'imposta, i corrispettivi, le indennità e i risarcimenti. Via il Terzo settore, e via anche gli aiuti regionali e locali. E poi soglia a un milione di euro, dieci volte tanto le ipotesi iniziali, con un secondo limite al 50% di ricavi, entrate o valore della produzione per non tralasciare del tutto le realtà più piccole.

Il decreto attuativo dei nuovi controlli disposti dalla legge di bilancio su società, enti, organismi e fondazioni che ricevono aiuti pubblici costruisce un compromesso razionale fra l'esigenza di verificare dove vanno a finire i contributi statali e quella di non imbrigliare i beneficiari, a partire dalle aziende private, in un meccanismo di verifiche pervasivo fino al punto da rischiare l'inapplicabilità sostanziale.

Appena prima di Natale, nelle tornate decisive della manovra in commissione Bilancio alla Camera, il tema aveva alzato parecchio la tensione fra il ministero dell'Economia e i partner della maggioranza, con il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti che sottolineava la necessità di far luce sull'utilizzo dei sostegni pagati con i soldi dei contribuenti e il vicepremier Antonio Tajani che evocava il «rischio che il Mef si trasformi nella Stasi», la famigerata polizia politica della Ddr.

Dopo un tira e molla in commissione, scandito da tre diverse riformulazioni, la norma è stata alleggerita affidando a sindaci e revisori i controlli che nella prima versione sarebbero stati svolti da ispettori ministeriali, e cancellando la soglia dei 100mila euro che avrebbe fatto scattare le verifiche. Nella versione finale della legge di bilancio, insomma, la palla era stata lanciata al decreto attuativo: il testo, anticipato dal Sole 24 Ore di ieri, chiude la questione, con un'ampia serie di deroghe che tolgono dal tavolo i passaggi più spinosi.

Primo: le nuove verifiche si dovranno concentrare su società, enti, organismi e fondazioni che in un anno ricevono aiuti statali «destinati alla realizzazione di finalità o dispecifici progetti di interesse pubblico» per almeno un milione di euro o per una somma pari al 50% delle entrate, dei ricavi o del valore della produzione del beneficiario. Nel conto entrano i fondi riconosciuti dalle amministrazioni centrali dello Stato, dalle loro società (non però quelle quotate) e dagli enti pubblici

vigilati dai ministeri (Inps, Inail e così via), non quelli concessi da Regioni, Comuni, Città metropolitane e Province. Niente controlli aggiuntivi, quindi, nemmeno sul dedalo delle società e degli organismi partecipati dagli enti locali. Ma le esclusioni cruciali sono altre due.

La prima toglie dal conteggio degli aiuti che impongono i nuovi controlli i crediti d'imposta, insieme a indennità, risarcimenti e pagamenti per beni e servizi resi allo Stato. In questo modo, escono dal raggio d'azione delle nuove verifiche migliaia di imprese che hanno utilizzato sconti fiscali come quelli per Transizione 4.0 o per gli investimenti in Ricerca & Sviluppo, andando incontro a una delle obiezioni principali mosse anche da Confindustria.

Tra i crediti d'imposta esclusi c'è ovviamente anche il Superbonus, che è comunque oggetto di altre misure a partire dagli esami dell'agenzia delle Entrate sulla necessità di aggiornare i valori catastali quando le ristrutturazioni pagate dagli altri contribuenti hanno modificato sensibilmente la condizione dell'immobile.

Resta invece da capire il destino delle imprese impegnate come attuatori del Pnrr.

L'altra deroga ad ampio raggio esclude dagli accertamenti le realtà del Terzo settore disciplinate dal Codice del 2017, cioè dell'altro filone che si era parecchio agitato alla prima comparsa della norma.

Anche in questo caso, si tratta di molte migliaia di soggetti che peraltro spesso vivono di contributi pubblici in ragione della natura della loro attività.

Per tutti gli altri, compresi probabilmente i destinatari di fondi del Pnrr, i controlli punteranno alla sostanza. Dovranno cioè capire, come si legge nella bozza di decreto di Palazzo Chigi, se «l'utilizzo dei contributi è avvenuto nel rispetto delle finalità per i quali i sono stati concessi, ovvero ha dato luogo alla realizzazione dei progetti previsti».

L'esame della Ragioneria generale poggerà sull'incrocio fra due basi di dati: perché entro il 28 febbraio di ogni anno i soggetti che hanno dato i fondi pubblici dovranno mandare al ministero dell'Economia l'elenco dei destinatari dei sostegni, mentre i revisori e i sindaci di questi beneficiari dovranno inviare entro il 30 aprile la relazione sull'impiego dei soldi dei contribuenti. Chi non ha un organo di revisione o un collegio sindacale dovrà dotarsene, modificando il proprio statuto.

Tutto parte dalle risorse pubbliche ricevute a far data dal 1° gennaio scorso, per cui i primi esami avverranno nel 2026.

La soglia del milione di euro (e del 50% delle entrate) ha anche l'effetto indiretto di tracciare i confini della norma gemella, quella che al comma 858 della legge di bilancio impone ai beneficiari di aiuti pubblici la spending review con il divieto di dedicare agli acquisti di beni e servizi una spesa superiore a quella registrata nella media degli esercizi finanziari 2021-23.

Si tratta di una regola palesemente inapplicabile alle aziende private, che però a questo punto dovrebbero essere in larga parte esentate proprio dalle nuove soglie perché è complicato immaginare un'impresa non pubblica che abbia il bilancio composto per oltre il 50% da aiuti statali o che riceva più di un milione dalla Pa centrale al netto dei crediti d'imposta. Di più, del resto, il decreto attuativo non può fare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA